Poesie di Giovanni Tecchio

Le Visioni

MILANO
Casa Editrice Galli
di G. GALLI & LELIO OMODEI - ZORINI
Successi a CHIESA, OMODEI, GUINDANI
Galleria Vittorio Emanuele, 17-80

1897

CIVICO

BASSANO
MUSEO CIVICO
298
B
4
BASSANO

LE VISIONI.

DELLO STESSO AUTORE:

Poesie — Salmin. Padova. (Esaurito).

Galileo Galilei. — Drucker. Padova, Verona. (Esaurito).

Mysterium — Chiesa e Guindani. Milano.

Poesie nuziali — Istituto d'Arti Grafiche. Bergamo. (Edizione di 101 esemplari numerati, in carta a mano).

IN PREPARAZIONE:

Le realtà.

Studi storici e letterarii.

GIOVANNI TECCHIO

LE VISIONI

MILANO
CASA EDITR. GALLI DI CHIESA-OMODEI-GUINDANI
Galleria Vittorio Emanuele, 17-80
—
1896

Proprietà letteraria

Milano, Tip. degli Esercenti, Via Vincenzo Monti, 31.

(MDCCCLXXXXIII–MDCCCLXXXXVI)

LA SESTINA DE L'AUTUNNO.

Passa ogni giorno senza posa, muto
senza gioia o speranza che la vita
consoli. Oh tu, sì languido, che sogni
in quest'autunno triste, o sole, o sole?
Forse novelle primavere e rose,
mentre un funereo vel cinge la terra?

Rifiorirà una volta ancor la terra,
una sol volta ancora vedrò muto
i campi rinverditi e in fior le rose.
Anima mia, ma per la nostra vita
non avrà un raggio od un sorriso il sole,
anima mia, per l'avvenir che sogni? —

Precipita su i nostri ardenti sogni,
ovunque, irrefrenato, su la terra,
oceano di lacrime! — Voi sole,
lacrime, ne l'abisso oscuro e muto,
ne le sirti selvagge della vita,
ove sboccian qua e là pallide rose!

Nate dal pianto, voi pallide rose,
quale trama sottil tessono i sogni
ne le corolle vostre, che la vita
vi dieder nel mistero! — Su la terra
quanto, oh quanto dolore ignoto e muto! —
Passano i giorni intanto senza sole.

Anime tristi, sconsolate, sole,
per voi la primavera non ha rose:
nessun pensa a chi soffre e vede muto
sfiorir la giovinezza e i cari sogni.
Sì con perenne vece su la terra
gioia al dolor s'alterna e morte a vita.

Venga il Giorno e prorompa al fin la Vita
ne la gloria d'un più benigno sole!
Ed un inno fraterno da la terra
si levi ed abbian tutti e fiori e rose
gli umani, come a lungo fu ne i sogni,
ed un core in quel giorno non sia muto!

Ogni dì muto intanto ne la vita
si perde in sogni vani e fioco è il sole
e si sfoglian le rose su la terra.

INVERNO.

Il giorno muor; cade la neve lenta,
come di piume candide e si posa
tristemente così silenzïosa
che la campagna tace e s'addormenta.

Pare un sogno fantastico ogni cosa,
sogno lontan che più non si rammenta;
in sè ripiega la memoria intenta,
ne le sue care visioni ascosa.

Tra la nebbia qua e là brilla una face,
sale il fumo da qualche casolare.
Ripensa i lieti dì e la giovinezza

il cor, sognando quell'antica pace
de la famiglia in torno al focolare;
e più non torna quella pia dolcezza.

L'ADDIO.

Ne la sua mole nera lentamente
cupo rombando si partiva il treno;
e si disciolse disperatamente
la cara stretta de la mano amata.
Ella aveva un sorriso così pieno
d'una tristezza che non ha l'eguale,
e la faccia di lei tutta infocata
parve a la rossa luce del fanale.

Oh come triste con la bianca mano
ella mi diede l'ultimo saluto!
Poi la mia voce andò morendo in vano
via per la nebbia de la grigia sera.
Ogni ricordo del mio core muto
allora sorse da l'abisso informe;
per la notte correa la vaporiera
inesorabil, quale un mostro enorme.

E ritornò nel cor sì grandioso
il ricordo di lei d'avanti al mare! —
Ci sembrava del sol quasi obliöso
quel pomeriggio; pianamente l'acque
sì placide parevan respirare,
mentre la nostra gondola fuggiva. —
Oh baciarla così quanto mi piacque
mentre ascoltando l'anima languiva! —

Forse l'indefinibile languore
veniva da quel mare o da quel cielo;
e la bocca di lei pareva un fiore
e celavano i belli occhi divini
il soave mistero in tenue velo.
In quel languore, in quel silenzio grave,
sembrava che da i baratri marini,
venisse un'armonia lenta e soave.

Ma l'anima sognava e di quell'ora
e di quel luogo avea smarrito il senso.
Giungevano rombando i treni ancora,
altri partian, forse lontan lontano. —
Quanto dolore in quell'ignoto immenso! —
Allor la solitudine sentii
e per la notte la mia voce in vano
ripeteva il suo nome e i tristi addii.

MUORE L'OTTOBRE.

Muore l'ottobre. In riga, funerali
fra una triste e monotona giallura,
(il core prova un senso di paura)
nudi s'ergono i tigli ne' viali.

Cala il corvo librandosi su l'ali
per le macchie che imprunan la pianura;
muore l'ottobre e par che la natura
de la vita il supremo alito esali.

Or non fioriscon più le rose, amore,
e su le tombe mute i crisantemi
han susurri di morte e di dolore.

Ma il dolore e la morte tu non temi,
la giovinezza ti sorride in fiore,
di gioia e di salute esulti e fremi.

UN SOGNO D'AUTUNNO.

Languiva ancor ne l'occidente il giorno
in una luce che facea stupore.
Era quasi funereo l'autunnale
vespro, tacea l'erma campagna in torno
e noi, vinti da un senso di timore,
sentivamo in quel vespero fatale
triste morire, triste assai quel giorno.

Ne l'aria c'era non so che lamento.
Nel silenzio solenne di quell'ora
sognava forse l'anima ammalata.
Tristi cadean le foglie gialle al vento;
ritorna a quel ricordo sconsolata
l'anima e sente nel silenzio ancora
la tristezza autunnale e quel lamento.

Così soli andavam, taciti errando
per il parco. Tacevan le fontane
che in quel silenzio antico, armoniose
facean tra il verde un dì murmure blando;
pur narrava una Venere lontane
storie d'amore liete e dolorose,
che andavan lungi per il parco errando.

Giungemmo ad un castello antico, immenso.
Per l'alta scala tutta quanta bianca
incominciammo taciti a salire.
Incombeva il silenzio cupo e intenso.
Ansare ella s'udia, forse era stanca:
sentii la stretta de la man languire.
D' avanti a noi sorgea il castello immenso.

Ella era stanca. Per la scala muti
sostammo allora; era già morto il giorno.
Errava, quasi, per la triste sera
lontanamente un suono di liuti;
fiammeggiavan le stelle e il parco in torno
sospiri avea ne l' ombra umida e nera.
E discendemmo per la scala, muti.

LA FINE DE L'ANNO.

Triste l'anno scompar tra l'infinita
nebbia che avvolge ne lo spazio i mondi. —
Il nascente d'auspicî più giocondi
trarrà i germi novelli de la vita? —

Niuna voce risponde da i profondi
neri spechi del tempo, nè un' ignita
chioma stellar da secoli smarrita
anche rifulge; o cor, nè tu rispondi.

Sotto un cielo di piombo urlano i venti
e nel clamore, da singulti rotte,
räuche grida e voci di dolore.

In lugubre corteo passan le genti,
e ruinando cadon per la notte
le speranze con l'anno che si muore.

LA VISIONE ULTIMA.

Indugia a l'oriente il giorno. Un poco
è aperta la finestra verso il mare.
Sale ne l'afa greve, sepolcrale

di quella stanza un alito assai fioco
di vita; s'ode un affannoso ansare
d'un corpo ne gli spasimi del male,

E manda il moribondo qualche rôco
singulto a pena. Egli già morto pare
così immobile e bianco sul guanciale.

Transpare l'alba. D'un color di croco
tutto diffuso l'oriente appare.
Con la brezza marina un canto sale.

Ei forse non vedrà, forse tra poco
non udirà più nulla. Nel mancare,
così tremando, un nome celestiale

ei con le smorte labbra, a poco, a poco
interrotto si prova susurrare.
Muto egli chiude le pupille. Sale

l'anima in alto, al ciel. Come su foco
il belzuin dee l'anima esalare.
Ride il sol nel silenzio sepolcrale.

IL GIARDINO D'AUTUNNO.

Ancor s'indugia in cima a i nudi rami
qualche foglia già secca ed ingiallita;
da' loro nidi gli uccelletti grami
guardano la campagna inaridita.

Passan le grù con funebri richiami
a una terra lontana e ancor fiorita;
e la tristezza è questa che pur ami,
anima, così grave ed infinita.

Come in sogno fatal, vago, indistinto,
vaniscono i colori ed ogni forma
si perde ne lo strano labirinto.

E nel silenzio, tra la nebbia, arcana,
ove una morta vergine s'addorma,
candida tomba pare la fontana.

LE VISIONI PURE.

Oggi come piombò presto la sera,
Lungi da le fantastiche paure!
Da l'oasi de i sogni.... ne la nera
notte, sognando l'anima sì pure
visioni. Così è caduto il giorno.

Lento vanire non vedemmo il giorno,
persa ogni coscïenza de le cose
tutte che a noi vivevano d' in torno.
Noi non vedemmo languide le rose
chinar su noi le pallide corolle,

non udimmo un sospir da le corolle
de i moribondi gigli. Un dolce odore
solo esalar sentii tepido e molle
de le tue labbra dal purpureo fiore.
Di questo giorno ho un ricordo lontano,

a quando, un poco, a quando, assai lontano,
d'una vita vissuta in tempo antico.
Non più tentiamo d'iscovrir l'arcano
se così il fato ci divenne amico.
Tu non intendi? — Oh visioni pure! —

Dimmi, adorata mia, dimmi se pure
non sembra a te che una novella vita
di spemi sorga, in ampie fioriture,
per l'anima che un tempo fu sfiorita.
Pe' silenzî stellati de la sera

van mormorando i sogni: ave, ave, o sera.
Auliscon le gardenie; a quando, a quando
boccheggiano là giù ne la peschiera
i pesci; lenti, lenti remigando,
sì come gigli favolosi e bianchi,

spiriti puri d'innocenza bianchi,
passano i cigni armoniosamente.
In suprema dolcezza par che manchi
l'anima e voli al cielo pianamente,
come a riviere placide e sicure.

Tu non intendi? — Oh visioni pure! —

IL TRAMONTO.

De l'occidente ne l'estremo lembo
ruinando il dì tragico si volve,
di fumo via per l'etra si dissolve,
quale da incendio immane un rosso nembo.

Tra la sanguigna nebbia che l'avvolve,
bieco lanciando i raggi ultimi a sghembo,
de le lontane, irte scogliere in grembo,
il morituro sole si travolve,

A poco, a poco su la terra manca
la luce, cadon l'ombre de la sera.
Il suon rintocca d'una squilla stanca,

che a i morti manda un lugubre saluto
e in alto umilemente una preghiera.
Io miro e ascolto trepidante, muto,

UNA CARA VISIONE.

Or tra le rive verdeggianti e amene,
anima, per te l'albero del male
non più matura il frutto esiziale,
che un veleno mortifero contiene.

Un mistero si compie in te, fatale;
ed infrante le antiche e ree catene,
a speranze più liete e più serene
t'adduce ancora il sol de l'ideale.

Lungi tu voli de la terra prava,
ove per sempre è ignoto il fine e il fondo
de le cose che t'ebbero già schiava.

Una voce tu non udisti in vano
e in vano non vedesti un capo biondo
su te chinarsi in atto sovrumano.

L'IDILLIO PRIMAVERILE

(Imitazione dal *Mesihi.*)

De l'usignuolo il canto odi, gentile?
— Torna la primavera e nel giardino
cantano i nidi; da' mandorli in fiore
pare che scenda argento, il gelsomino
per l'aure olisce. Godi, godi, amore,
chè fugge la stagion primaverile!

Ecco ritorna il sorridente aprile,
si ricopron di fior i verdi prati;
nel boschetto di rose una fiorita
alcova attende i belli innamorati.
Godi! Non riderà forse la vita
per la dolce stagion primaverile!

Nel fondo del boschetto, ove sottile
è un aroma, d'Ahmèd splende la luce;
in mezzo a i fiori sembran tulipani
i suoi compagni. Or che il piacer vi adduce,
su via godete voi, miseri umani,
non dura la stagion primaverile!

Quasi un velo risplende ancor sottile
la rugiada su i calici de' gigli; —
da quali scende, da quali riviere
là su i boschi di rose alti e vermigli? —
Ascoltami, su via, se vuoi il piacere,
chè fugge la stagion primaverile!

Sembrano tra le rose de l'aprile
gigli le belle in fior di giovinezza;
brillano a loro di rugiada bianche
perle gli orecchi. Pur d'ogni bellezza
disfiora il tempo le corolle stanche
e fugge la stagion primaverile.

Non più, non più la rosa il capo umile
piega tra l'erbe vizze ed ingiallite,
a nôva vita sorge la natura,
su i colli son le rocce rinverdite.
Godi il piacer, la vita, chè non dura,
ma fugge la stagion primaverile!

Nel mattino uno splendido monile
di perle fan le nubi sul boschetto,
del muschio l'aure portano l'odore.
Fanciulla, non ti stringer troppo il petto,
lascia che pulsi libero il tuo core,
non dura la stagion primaverile.

Anche ne l'aria c'è un odor sottile
e soave di rose e gelsomini:
così son le rugiade acque odorose.
L'etere de le nubi su i giardini
distende un padiglione alto di rose.
Ma fugge la stagion primaverile!

Oh sia un ricordo il canto mio gentile
del luogo e de le belle innamorate!
Quando tra loro tu t'avanzi solo,
tra loro che le guance hanno rosate,
pur tu, poeta, pur se' un usignuolo.
Ma fugge la stagion primaverile.

UNA NOTTE.

Maggio 1896

E non passano mai l'ore notturne!
Vegliano al capezzale
piamente le suore taciturne.
(Un respiro affannoso ed un lamento
fioco ne la penombra). Per le scale
rintrona il rombo e l'ulular del vento.
Oh tristi ore notturne!

La lampada nel mezzo è quasi spenta;
su le pareti bianche
l'ombra guizzando va, la fiamma lenta
quasi, quasi si spegne e l'olio scema
come la vita a le pupille stanche. —
Oh Morte, chi ti pensa il cor gli trema.
E la speranza è spenta.

Le visioni, ne la febre, atroci
ardono sanguinanti:
l'aride ambe scoscese e mille voci
ploranti, urli di rabbia e di dolore
e il fatidico grido: avanti, avanti!
Di que' neri demonî il gran clamore
ed i martirii atroci.

E ne l'ardente sogno la memoria
vola lontan, lontano. —
Sanguigno il sole sfolgorò di gloria
su quell'ambe selvagge e su i caduti;
ma su gli eroi del sacrificio vano
non lacrime, daremo i fior cresciuti
ne l'itala memoria.

Ma fuori piove e l'acqua da le gronde
vien giù come a torrenti. —
Sognan forse le luci moribonde
un raggio? — Oh chi vi pensa, o sepolture
piene d'acqua e di fango, che i morenti
di questa notte avrete, o fosse oscure? —
E scrosciano le gronde,

Ma qualcheduno piange e qualcun prega.
Vegliano le pie suore
pregando; a quando a quando una si leva
piano e il ferito guarda dolcemente,
pallida e rassegnata, e guarda l'ore
che sul quadrante passano sì lente.
E chi piange... e chi prega.

Passa la notte al fin; l'Ave Maria
sônano le campane.
Sale dal core la preghiera pia
a quelle labbra smorte e inaridite. —
Oh memorie dolcissime e lontane,
disperse ne le tenebre infinite! —
È l'alba. Ave Maria.

LONTANO.

Un chiaror lene e pallido d'argento
piove dal ciel la luna immacolata ;
tutta quanta la terra addormentata
sembra giacere in ampio incantamento.

Pace e silenzio regnan la stellata,
limpida notte. — A quando, a quando il vento
il sospiro d' un fiore, che si è spento,
porta da lungi e un'onda profumata.

Oh notte! Il nero, immenso arco de l'ali,
come tu stendi, o notte pia, serena,
su gli affanni e su l'ansie dei mortali!

Concedimi la pace, doloroso
invoca il cuore, tu il mio pianto frena;
lungi da l'amor mio non ho riposo.

L'ANNIVERSARIO.

I.

Oggi, mia cara, è un lieto anniversario;
l' anniversario oggi è de i nostri amori
e, nel ricordo, i cuori
una dolcezza provano infinita.

Era di Pasqua. Era la terra piena
di quiete gioconda.
Da la gloria scendea de gli alti cieli
una soave purità serena,
una pace profonda.
Eran nel cielo sparsi rosei veli,
bianchi fior senza steli.
Su la campagna verdeggiante ancora
sfolgora e ride il sole.
Maria, mia santa, oggi sì come allora,
spuntan ne l'orto le prime viole,
e da la terra verde che s' infiora,
fulgidamente pur si sferra a i cieli
alto squillando l' inno de la vita.

II.

O dal nome dolcissimo de l'Ave,
ancor oggi, mia sposa, torneremo
ne l'orto. Sogneremo
ancora, se tu 'l vuoi, de' sogni belli.

Ed ancor oggi le viole rare
che son tra l' erbe ascose,
sì come allora ce n' andrem cercando.
Come allora avverrà. Senza parlare,
su lor tracce odorose,
ne l'aure i puri aromi respirando,
per l'orto andremo errando.
E nel diletto intesi dolcemente
di ricercar quei fiori,
sentiremo fiorir soavemente
ancora ancor ne l' anima gli amori;
— semplici e queti in torno arcanamente
a l' aure fresche leni pispigliando,
i rinverditi e floridi arboscelli. —

III.

Oh come in mezzo al vivido smeraldo
de le tenere e verdi erbe novelle
spariran le tue belle,
candide mani in cerca di viole!

Oh quali sembreran candidi fiori
le tue picciole mani! —
Scende l'oblio così su tutti i mali,
su le lacrime nostre, su i dolori;
e in miraggi lontani
splendono al cuore i sogni virginali. —
Da lungi trionfali,
nel campestre silenzio a quando, a quando
inni giungon di gloria
a gli alti cieli, il cor letificando.
E ritornano a noi ne la memoria
in gran dolcezza, quale aroma blando,
del cuor nostro i ricordi celestiali
mentre rifulge de la Pasqua il sole!

LA PRIMAVERA TRISTE.

Ecco viene l'april. Le rondinelle
tornan da l'oriente ; su da i prati,
da le colline spirano gli aromi.
Cantano lor soavi ballatelle
gli usignoli gentili e innamorati
e la pernice co i più dolci nomi
chiama lo sposo tra le verdi fronde.

A quando, a quando il cùculo risponde.
Ride la terra e spande su le rose
il ciel sue gemme roride, ma pure
appassiti qua e là, su le gioconde
rive fiorite piegan dolorose
i gigli le corolle morituro.
Come quei gigli proni al verde suolo,

lei, che or giace sul candido lenzuolo,
lieve piegò mentre ridea l'aurora.
L'anima sua mandò il supremo grido
a gli angeli che in ciel l'inteser solo.
Triste un sorriso le sue labbra sfiora
e par quasi susurri: O mondo infido,
io sono stanca, io sono tanto stanca. —

Sognan le rose su la fronte bianca,

IL CONVEGNO.

I.

Si diffonde pel ciel rossa l' aurora ;
su la terra che ancor silenziosa
sogna ed in quel chiaror blando di rosa
ogni sogno più lieto s' incolora.

Nel giardino che il sol fulgente irrora,
per l'alta scala tra le piante ascosa,
viene la bella giovinetta sposa,
vago un sorriso le sue labbra infiora.

Ne la stupenda veste di viola,
tra i verdi mirti, pel silenzio grave,
ella viene così tacita e sola,

come una visione. — O nobil fiore
maraviglioso, umano fior soave,
schiuditi a le dolcezze de l' amore!

II.

Il biondo cavalier ch' ella ha conquiso,
fin da gli albori primi del mattino,
tendeva un vago agguato nel giardino.
Ecco ella vien: la terra è un paradiso,

tutta fiorita pel suo bel sorriso.
De la vita sarà dolce il cammino,
mentre diffonde un alito divino
l'innocenza del pallido suo viso

E gli sposi così, giovini e biondi,
parlan del dì solenne e non lontano
di lor letizie e fan sogni giocondi.

Sognano fiori gli arboscelli in torno
e il tempo lieto, non atteso in vano,
ride sereno nel fulgor del giorno.

UN RICORDO.

Languiano in torno bianche, vermiglie
rose. Serena parea nel vespero
quiete scendesse da i cieli,
quasi dolcissimo puro aroma.

Lei mi guardava commossa e tacita;
non così bella ne gli incantesimi
de gli orti di rose Grasinda,
non così nobile giglio parve.

Da le sue glauche pupille i placidi
sogni de l'alma le transparivano;
rapita dal puro e sereno
suo sguardo l'anima mia sognava.

In alto, al cielo, volava l'anima,
quasi disciolta da la materia,
e, fisso ne gli occhi suoi il guardo,
mi vinse il fascino de la morte.

IL CANE.

Sovra una fossa chiusa di recente
mugola un cane magro e ischeletrito
sempre fermo ed immobile, impietrito.
Se ode romore alcun rabbiosamente

latra qua e là volgendo lo smarrito
occhio dove si spegne lentamente
la nobil vita, con la fiamma ardente
d'un grande sacrificio inaudito.

Torva squarcia le tenebre la luna
e, mentre sotto al lugubre suo raggio
la Morte le ferali schiere aduna,

tace deserta in tono la campagna
e il cane in quel silenzio ermo e selvaggio
su la fossa ancor mugola e si lagna.

LA CASA ANTICA.

Su la campagna incombe un'afa greve.
Regna il silenzio e non giunge una voce
nè giunge blando anche il sospir del vento.
Qualche stilla, che par lacrima lieve,
da un fonte cade con tenue lamento;
insaziato, ardente il sol feroce
tosto tul marmo candido la beve.

E ne la solitudine il giardino,
che una volta ridea tutto fiorito,
tace coverto d'erbe i fior selvaggi.
Vicino a la muraglia un gelsomino
la morte invoca triste ed avvizzito
e pensa in van le rose de' bei maggi,
susurranti d'amore a lui vicino.

Tace la casa antica. La dimora
essa par che la morte, abbandonata
a una fatale, inesorabil sorte. —
Oh quale fu per lei l'ultima aurora?
Essa è chiusa, al silenzio condannata,
e il suo mistero suggellò la morte
e quel mistero non si svela ancora.

NUZIALI.

I.

Su l'adriaco mar l'alba scolora
e un sciamito trapunto di rubini,
constellato di fior colti in giardini
meravigliosi, stende ampio l'aurora.

Ne i rabeschi de' marmi adamantini
fulge San Marco al sole che l'indora,
e sembra un sogno d'ôr, dolce signora,
quell' opera d' artefici divini.

Chiudiamo gli occhi. Passan le galere
cinte di rose ne' recurvi fianchi
che l'Oriente illuminò di gloria.

Risplende di novelle primavere
l'altera fronte da i capelli bianchi
al doge, cui sorrise la vittoria.

II.

E voi, signora, cui ne la pupilla
è la purezza, non udite in vano
l' inno del mare giungere lontano,
alto e sonante qual di bronzea squilla

E vien così quel cantico sovrano
mentre, raggiando a voi ne la tranquilla
serenità de l'anima, scintilla
benigno un astro in suo fulgore arcano.

Voi, puro giglio, voi, soave fiore
che l' innocenza de la grazia avviva,
vi schiudete al sorriso de l' amore

e dal sen vostro al cielo azzurro, a l'onde,
quale da un' ara del pensier votiva,
divinamente l' ideal s' effonde.

III.

Splende l'aurora ancor tra' gemmei veli
de l'alba e voi passate, o dolce sposa,
in quella luce languida di rosa,
avvolta nel candor de gli asfodeli.

E nel sogno d'amor l'anima ascosa
vola serena ne gli azzurri cieli;
in quella visione a i cuori aneli
scende l'oblio d'ogni terrena cosa.

Ma l'anima è commossa e a voi su i cigli
spunta una stilla. Volano al passaggio
vostro i colombi e fan lievi bisbigli,

in ghirlande girandovi d'in torno,
quasi recando a voi lieto messaggio,
mentre pel cielo si diffonde il giorno.

IV.

Sorridete, o signora. Per voi in questa
primavera fioriscon le viole
e i giacinti e ogni gioia si ridesta.

La dolcezza nel cuor scende profonda,
e di lontano cetere e vivuole
fanno pel mare un'armonia gioconda.

Così del dì solenne in alto sale
soavemente il cantico nuziale.

Venezia, MDCCCXCVI.

OTTOBRE.

Ecco l' ottobre viene
cinto di grige nebbie,
a plaghe più serene
spiegano l' ale il vol.

I fior non più giocondi
reclinan su gli steli
e sognan moribondi
un candido lenzuol.

Quali morte farfalle,
da l' aquilon rapite,
cadon le foglie gialle
al suol che le nutrì.

Pallido guata il sole
de' campi la tristezza
e le deserte aiuole
che il suo pallor sfiorì

Le creature grame
nel misero abituro
del freddo e de la fame
già pensano il martir.

In van sperano, in vano
eh' abbia per loro un raggio
un astro ancor lontano
che fulge a l' avvenir.

E tu, mia dolce sposa,
sogni un bambino biondo,
dal bel visin di rosa,
che a noi sorriderà.

Ne la capanna oscura
triste una madre pensa
a la sua creatura
che forse morirà.

Ma pe i capelli biondi
candidi crisantemi,
e avrà pe i moribondi
il verno il suo lenzuol.

E intanto taciturno
scende l' ottobre grigio
con l' ultimo notturno
canto de l' usignuol.

IN ALTO.

Riscintillando l'alpi di granito
l'eccelse vette al ciel scagliano immani;
ne la sublime vision rapito,
il cuor si leva in quei silenzî arcani.

In quella solitudine smarrito,
dove non giunge il pianto de gli umani,
il pensier tenta in vano l'infinito
ne gli orizzonti liberi e lontani.

Ed in alto si leva il cuore anelo,
mentre per l'aure un cantico giocondo
da la terra, da i fiori, da ogni stelo,

de la vita con l'alito profondo
via, via si spande per l'azzurro cielo,
a l'armonia de l'essere e del mondo.

UN SOGNO.

Al fine egli è venuto, egli è venuto.
Ma sul triste pallore del suo viso
su le pupille affaticate in vano,
da tanto su quel cielo ardente e muto,
non brilla più, non brilla più il sorriso
de la sua gioventù sfiorita in vano.

Da la terra selvaggia ed esecrata,
di sangue insaziabile e di pianto,
egli ritorna a la paterna casa.
Alta è la notte placida e stellata
ed il candido raggio ne l'incanto
mite discende a la paterna casa.

Ecco il villaggio e i ben noti sentieri
e il camposanto e la chiesetta antica
e i campi e i prati ov'ei sognò bambino
dei sogni d'oro. In dolci e gaî pensieri
correa la vita ed una stella amica
era il miraggio ch'ei sognò bambino.

Oh la casa paterna ne gli atroci
sogni sì tante volte intraveduta! —
Non è forse anche questo un sogno vano?
Un febril sogno? E queste fioche voci? —
Tutto è silenzio. È l'anima perduta
in questo sogno, in questo sogno vano?

Ecco un singhiozzo, un gemito di pianto.
Ecco un vecchio che viene su la porta.
Dio! Quel suo figlio se lo stringe al core
delirando. — E la mamma? — È al camposanto.
Oh la sua mamma, la sua mamma è morta!
E nel delirio gli si schianta il core.

NOVEMBRE MDCCCXCVI.

SOLI.

Io vò pensando a un'isola romita,
deserta e persa in mezzo a gli oceàni,
dove il guardo e la voce de gli umani
siano memoria perfida smarrita.

Con l'armonie vibranti in toni strani
su l'onde ricantar la forte e ardita,
la vergine canzone de la vita,
Dolcezza mia, là soli noi sovrani.

Così tranquilli vivere e felici,
avendo sempre il ciel, la terra, il mare,
l'erbe e gli uccelli e i fiori per amici.

Quando giungesse poi l'ora suprema,
ne gli infiniti abissi naufragare
nel bacio avvinti d'una ebrezza estrema.

LA SERENATA.

Il mite candor de la luna
si sparge su l'acque tranquille,
e tu con le glauche pupille
m' inviti, m' inviti a sognar.

Si tace ogni cosa; un sospiro
soave disfiora il mio viso,
e l'anima sogna un'eliso
nel pallido incanto lunar.

Oh vieni, mia cara, fuggiamo:
sul lido la barca ci attende!
Lontano, infinito risplende
il fulgido speglio del mar.

IL SECRETO.

Come si narra in un antico mito,
un grandioso altar di marmo nero
sorgea sovra uno scoglio di granito
sul quale orma non v'era, nè sentiero.

Su quell'altare un'urna di pulito
oro splendeva: l'urna del mistero.
Solo in torno il silenzio e l'infinito;
umane cose non v'aveano impero.

Così nel mio pensier, sta un urna d'oro,
opra fatale, meravigliosa,
che splende come il mitico tesoro.

Così per te, purissima, ripeto
ancor l'antico, in quella preziosa
urna è racchiuso il nostro gran secreto.

DI MAGGIO.

Ecco il tuo mese prediletto, amore!
Non pensiamo a le cose dolorose,
ancora ancor fioriscono le rose
e sente una dolcezza nôva il core.

Quando venimmo a cercar le viole
fra le tenere e verdi erbe novelle,
quasi parea la terra ancor ribelle
a l'ardente, divin bacio del sole.

Era la terra così triste allora!
Ora di maggio il sole ne' verzieri
ride, a la terra svela i suoi misteri
e trae dal grembo una stupenda flora.

Recano de la terra in fiore i leni
respiri, a tratti, i venti profumati;
in alto, a i cieli splendidi e sereni
sale il profumo de gli intonsi prati.

Per l'ampia solitudine rurale
vanno gli agnelli da le bianche lane,
e soavi si perdon le lontane,
semplici note d'una pastorale.

E per i campi floridi e fecondi,
ne l'innocenza del mattino lieta,
anima mite del latin poeta,
piamente per l'aura ti diffondi.

Ora per noi risorge il tempo antico
e rifiorisce ne la pace grave
la georgica e l'egloga soave. —
Vergilïo, dal cor ave ti dico. —

Si perdon le campagne verdi al piano
ne l'incanto sublime de la luce;
al nôvo sol ne l'anima riluce
un bel miraggio non sognato in vano.

Ma non odi da lungi i rosignoli? —
Cara adorata, or tu meco verrai:
è dolce, è dolce a l'ombra de' rosai
così sognare innamorati e soli.

I VOTI.

I voti sempre non saranno vani;
pel fosco labirinto de la vita
la via ch'è ne i miraggi ancor lontani
al fine a noi sorriderà fiorita.

Oh la solenne pace tra gli ontani
de' natii monti sani ogni ferita,
ogni male del cor nostro risani!
Pensando intanto, a l'anima smarrita

dolcemente ritornano i ricordi
lieti d'un tempo e d'una squilla al suono,
al profumo di un fiore od a gli accordi

d'una soave musica, tu sali,
o mia, tu sali a un luminoso trono,
lunge fuggendo da i terreni mali.

NOTTE DI NATALE.

In un pallor d'argento
par che la terra sogni,
in dolce rapimento
la notte del Natal.

Un suono di campane
e voci per la notte
nenïano lontane
un canto pastoral.

Ne la solenne pace
assorta par la vita;
in quel silenzio tace
il doloroso cor.

Ogni tugurio dorme
e dorme ogni palagio;
i sogni a torme, a torme
passano in nubi d' ôr.

In questa notte almeno
dal mite ciel discenda,
dal puro ciel sereno
l'ampia serenità.

E sogna il moribondo
la morte; il prigioniero
nel carcere profondo
sogna la libertà.

Ov' è il freddo e la fame,
ne' miseri abituri,
sognan le genti grame
di rose un avvenir.

Orando ne le celle
stanno le suore pallide;
viaggiano le stelle
tra i sogni e tra i sospir.

Là giù su l' ambe ardenti,
là, donde al ciel s'elevano
ancor gli echi frementi
de l' italico duol,

(oh duol che in vano aspetti
vindice il ferro!) i figli
d' Italia i cari affetti
sognano e il patrio suol.

E da la chioma ignita
là, verso l'orïente,
sorge l' astro che addita
il securo cammin;

nel solenne viaggio
guida i Magi romei
col lume del suo raggio
a lo stabbio divin.

Ma per l' antico è sorta
d'oro l'età novella;
ora ogni fede è morta,
fallì ogni speme in cor.

Oh sorga, sorga ancora
ne' cieli un astro fulgido,
d' una novella aurora
fatale annunciator!

E l' Uom di Galilea
risorga ancor divino,
su questa terra rea
d'ogni nequizia ultor!

La luce de l' amore
Ei su la terra sfolgori
ed inondi ogni cuore
la divina virtù! —

Per la notte più belle,
argentee falene,
sfavillando le stelle,
sorridono là sù.

Sônano le campane
per la pace solenne,
cantan voci lontane
la nenia pastoral.

Dal ciel l' arco d' argento
falcia i dorati sogni ;
sta in dolce incantamento
la notte del Natal.

MDCCCXCVI.

VESPERO SUL GARDA.

I.

Tra pallidi vapori
tinti di vainiglia,
ne' vividi splendori
del sole i monti sfumano.

Sotto a i chiari fulgori
del moribondo vespero,
manda, a tratti, bagliori
iridescenti il Bénaco.

Lontano le paranze
lente, filando, appaiono;
così le rimembranze

appaion ne la mente
in folla, melanconiche,
nel vespero morente.

II.

Come marmoree cupole
di templi grandiosi,
de le montagne i vertici
candidi, maestosi,

al puro ciel s'estollono,
e su i clivi nevosi
ha il sol riflessi magici,
prestigi radiosi.

I paesi, lontano,
candide mandre sembrano,
sparse su i colli e al piano;

e i bianchi campanili,
erti ne l'aere, immobili
alti steli sottili.

III.

Di cedri e aranci in fiore,
con la lievissim' aura,
melodiosa, trepida,
spira soave odore.

Il sole manda l'ultimo
suo corrusco bagliore;
par tinto del colore
d'indaco il lago placido.

Giace, sì come dea
che de le tranquille acque
ne la pace si bea,

la bella Sirmio verde,
che nel calante vespero
vanendo via si perde.

IV.

Le vergogne e le glorie
antiche ci canta ella.
Il tempo, inesorabile
Sciva, non si ribella,

non leva la fatidica
sua voce; già la stella
sparve de gli Scaligeri...
Sole ora le castella,

che fûro un dì turrite,
ergono al cielo impavide
le braccia scheletrite,

e par con voce dira,
con ghignazzar satanico,
sfidin del tempo l'ira.

V.

E già disparver l'aquile
che in cielo alte su l'ali,
con la pupilla vigile
le plaghe mondiali

solenni dominavano.
Non più di convivali,
lieti canti risônano
le vôlte trionfali

de la villa grandiosa,
ove Catullo, in estasi,
godeasi l'amorosa

Lesbia. Ora ammasso informe,
avvolto nel misterio,
il gran palagio dorme.

VI.

E l'aura molle e trepida
porta i sospiri leni
de la stupenda Lesbia.
Erti i floridi seni,

ella è ne l'acque placide.
Susurran esse: vieni
a i baci nostri, Lesbia....
Per le falcate reni

su, su le corron brividi.
Ha il suo bel corpo rosa
voluttuosi fremiti;

Catullo è su la rena,
la lira armoniosa
un canto suo disfrena.

VII.

E l'ultimo suo vale,
in raggi fulgidissimi,
manda il sol trionfale
pel moribondo vespero.

Il cielo occidentale
si discolora e l'indaco
del lago queto, eguale,
via, via mancando perdesi...

Va una lenta armonia
per l'aure molli e tepide;
leni susurri via

volan lontan, lontano,
dolci sospiri e palpiti,
baci d'amore arcano.

I LABIRINTI.

Corrono in vano in traccia de le porte
di foschi labirinti fra le mura
l'anime stanche. Piene di paura
odon da tergo il grido de la morte.

Senza mai posa corre a la ventura
de gli umani la pallida coorte;
cadono vinte pur l'ultime scorte,
ignote larve, ne la notte oscura.

Anima, che da tanto sei smarrita,
poi che al trionfo de l'idea tu aneli,
surgi al forte ideale de la vita,

ove s'accende la fatal tenzone.
Il sole ride ne gli azzurri cieli.
Squillami l'inno de la ribellione!

INDICE.

PAG.

La sestina de l'autunno 9
Inverno 15
L'addio 19
Muore l'ottobre 25
Un sogno d'autunno 29
La fine de l'anno 35
La visione ultima 39
Il giardino d'autunno 45
Le visioni pure 49
Il tramonto 55
Una cara visione 59
L'idilio primaverile 63
Una notte 71
Lontano 77
L'anniversario 81
La primavera triste 89
Il convegno 93
Un ricordo 99
Il cane 103
La casa antica 107
Nuziali 111
Ottobre 121

In alto 127
Un sogno 131
Soli 137
La serenata 141
Il secreto 145
Di maggio 149
I voti 155
Notte di Natale 159
Vespero sul Garda 169
I labirinti 187

256056

Finito di stampare il giorno 20 dicembre 1896
nella Tipografia degli Esercenti
in Milano.

Di quest'opera sono stati stampati 25 esemplari in carta a mano, numerati, per i bibliofili.

OPERE POETICHE:

(Nostre Edizioni)

Nuovi versi; della *Contessa Lara* (edizione postuma) . . L. 3 —
Miranda; di *Antonio Fogazzaro* . . . . . » 3 —
Da l'Anima; di *Gino Trespioli* . . . . . » 2 —
Eva; di *Antonio Fogazzaro* . . . . . » 1 —
Sonetti Secolari; di *Marin Marino* . . . . . » 1 50
Lungo la vita; di *La Marchesa Colombi* . . . . . » 3 —
Il Canzoniere delle Alpi; di *Giovanni Bertacchi* . . . . . » 2 —
Diva Natura; di *Alfredo Baccelli* . . . . . » 2 —
Il Ritorno; di *Domenico Oliva* . . . . . » 3 —
Monotonie; di *Ottone di Banzole* . . . . . » 2 —
Le intime compiacenze; di *Avancinio Avancini* . . . . . » 3 —
Mysterium; di *Giovanni Tecchio.* . . . . . » 2 —
Galatea; di *Domenico Lanza* . . . . . » 3 50
Dio e la donna; di *Arturo Colautti* . . . . . » 2 —
Il libro delle figurazioni ideali; di *G. P. Lucini* . . . . . » 2 —
I Modi, Anime e Simboli; di *Romolo Quaglino* . . . . . » 5 —
Pasqua di Gea; di *Luigi Pirandello* . . . . . » 2 —
Canti; di *Agostino Cameroni* . . . . . » 2 —
Nella quiete; di *Antonio Lori* . . . . . » 1 50
Il convegno dei cipressi; di *Cosimo Giorgieri-Contri* . . . » 3 —
Primi canti; di *Marino Massari* . . . . . » 2 —
Valsolda - Poesia dispersa; di *Antonio Fogazzaro* . . . . . » 3 —
Prime liriche; di *Eugenio Boletti* . . . . . » 3 —
Ultimi versi; di *Carlo Parlagreco* . . . . . » 2 —
I momenti poetici; di *R. P. Civinini* . . . . . » 1 50

Dirigere vaglia, commissioni e domande di Catalogo alla CASA EDITRICE GALLI di ***G. Galli & Lelio Omodei-Zorini***, successori a ***Chiesa-Omodei-Guindani***, Galleria Vittorio Emanuele, Milano.

MUSEO